

# La Repubblica – Estate

(M. Tallone)

Data: 22 agosto 2015

Pagina: IX

Foglio: 1/2

la Repubblica  
SABATO 22 AGOSTO 2015  
TORINO IX

## Estate PIEMONTE

L'ILLUSTRATRICE  
La tavola che illustra  
il racconto è opera  
dell'artista ri volese  
Angela Sepe Novara,  
pittrice e acquerellista

### Il racconto/8 La donna di Tambov

MASSIMO TALLONE

MASSIMO TALLONE

«V È scappato?» sbottò Carli al telefono. «Lo abbiamo perso. Ha dormito nel cimitero, poi verso mezzogiorno è uscito. Ha mangiato in un bar ed è entrato nell'ospedale, il Gradenigo. Era ora di visite. Quando abbiamo capito la sua mossa si era già dileguato in chissà quale corridoio. Siamo saliti da Lyudmila, abbiamo piantonato due delle uscite, tutto inutile. È stato furbo» disse il militare.

Carli guardò l'ora. Chissà dov'era, ormai, Fëdor.

«Non so se è stato furbo. So che vi siete fatti notare».

«Oppure ha capito di essere pedinato nel momento in cui ha visto lei, stanotte, è ha deciso, per precauzione, di attuare strategie».

Il sottoposto aveva ragione. «Tornate in caserma» concluse Carli.

Doveva tornare da Tatjana e farsi dire dove si nascondeva Fëdor. La linea morbida era terminata. La chiamò, ma il telefono era staccato. Ringhiò e cercò sull'agenda il numero di Martina, che aveva trascritto con quelli di tutti gli altri testimoni.

Chiese di Tatjana. «Sta guidando i turisti. Gliela



MASSIMO TALLONE  
Ha pubblicato con Fratelli Frilli Editori numerosi titoli della saga del Cardo, con Utet il "Dizionario ironico della letteratura italiana", con e/o "Il fantasma di piazza Statuto" e "Il diavolo ai giardini Cavour", con Golem Edizioni "A bottega dal maestro di cazzeggio". È cofondatore del collettivo di giallisti "Torinoir".

campanello. Il cancello scattò. Corse verso la porta di legno, la trovò socchiusa e si inoltrò in un lungo corridoio al fondo del quale un signore bruno, dall'aria gentile e con un grembiule da lavoro blu, gli disse: «Lei deve essere qui per il facocero».

Carli colse al volo l'occasione. «Sì».

«Venga di là».

Oltre la porta, Carli si bloccò alla vista di uno zoo immobile costituito da leopardi in agguato, alci in attesa, lemuri occhiuti, orsi in piedi e un varano dall'aspetto più feroce di tutti. Sembrava impossibile potersi muovere fra quei corpi che pur senza vita evocavano movimento, forza, vigore. Fëdor era lì, intento a inserire occhi finti in una testa di gufo. Vide Carli e non si mosse.

«Ci sono arrivato grazie all'accenno di Tatjana a voi imbalsamatori» disse Carli, rispondendo alla domanda che Fëdor aveva soltanto pensato.

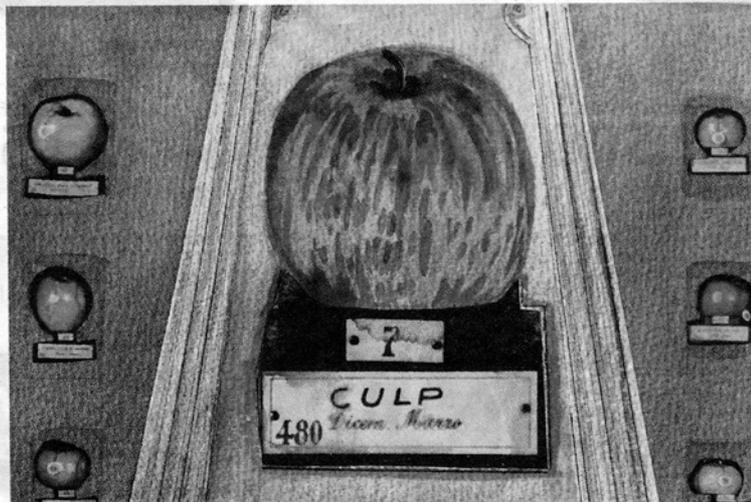
«Già» disse Fëdor.

«Ho pensato che avresti cercato aiuto nel tuo mondo. Ho cercato i tassidermisti...».

Il titolare li osservò senza capire.

«Raccontami tutto, Fëdor. So che non hai ucciso Lebedev. Ma devi dirmi tutto».

Le labbra del giovane tremarono, poi tremarono le mani.



Trovò i turisti davanti a immensi armadi vetrati che ospitavano, come cimeli di un mondo alieno, centinaia di esemplari di mele

chiamo?».

«No, dove siete?».

«Al Museo della Frutta, in via Pietro Giuria, 15».

Carli ignorava che esistesse un museo della frutta e non ne capì il senso. Scese, saltò in macchina, imboccò via Accademia, tirò dritto in via Madama, svoltò a sinistra in corso Raffaello e dieci secondi dopo inchiodò. Entrò e ammirò lo scalone bianco con le doppie colonne che si ripetevano su due livelli. Trovò i turisti davanti a immensi armadi vetrati che ospitavano, affiancati e illuminati dall'interno come cimeli di un mondo alieno, centinaia di singoli esemplari di mele e di pere: grandi e piccole; verdi, rosse e gialle; puntinate e lucenti. Ascoltò Martina spiegare l'origine di quella bizzarra collezione di frutti artificiali. Per un attimo invidiò i turisti, poi il senso del dovere prevalse.

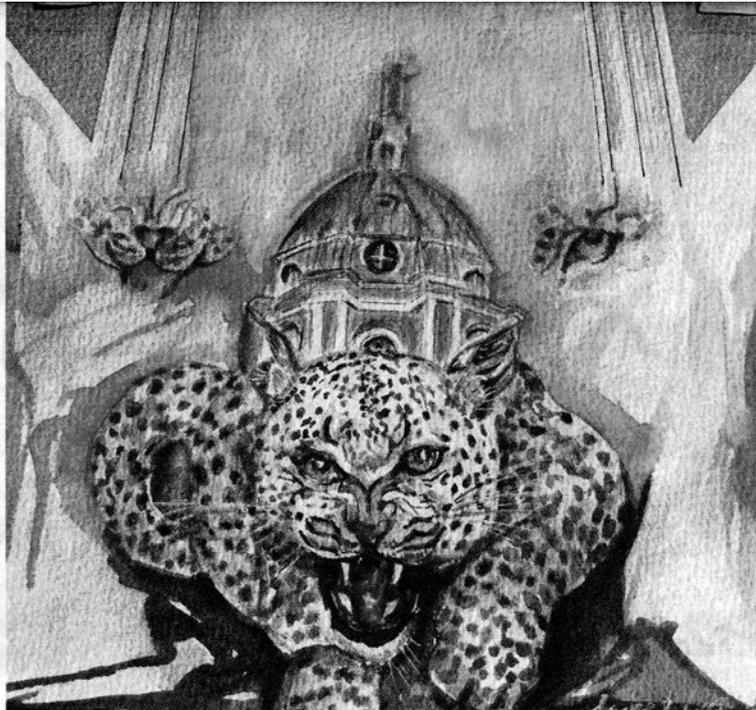
«Non vedo Tatjana» disse alla ragazza.

Martina si rabbuiò: «Quando le ho detto della telefonata si è spaventata ed è fuggita».

Carli restò impassibile, ma dentro di sé proruppe in una ruvida imprecazione. In poche ore aveva perso tutti e due. Salutò Martina e tornò in macchina. Chiuse gli occhi e non pensò. Si limitò a passare in rassegna ogni parola del caso Lebedev. All'improvviso spalancò gli occhi, afferrò il cellulare, si collegò alla rete e smanettò per un minuto. Poi fece ruggire l'Alfa puntando la collina.

Un quarto d'ora dopo frenò davanti ai glicini che quasi occultavano una sobria villa isolata nel verde, fra i rilievi che, oltre Superga, digradavano prima di smarrire l'identità nella banalità della pianura.

Uscì dall'auto e si attaccò al



## Le sembianze del vero

Oltre la porta, Carli si bloccò alla vista di uno zzo immobile: alci in attesa, leopardi in agguato, orsi in piedi e lemuri occhiuti

L'occhio del gufo rotolò a terra.

«Su, andiamo» disse Carli.

In macchina, Fëdor si asciugò gli occhi e parlò: «Anche Tatjana è figlia di Lebedev» esordì.

Carli rischiò di sbandare. Fëdor proseguì: «Sua madre era di Tambov. Lebedev la picchiava. Tatjana aveva cinque anni quando sua madre si è suicidata. Prima di essere portata via, Tatjana ha rubato a suo padre l'autografo di Marilyn. Non sa nemmeno lei perché. Ricordava due cose di padre: gli autografi e che era italiano. Poi è stata data in adozione. Da grande si è trasferita in Italia. Su Internet ha scoperto un sito di figli adottivi che vogliono risalire al loro passato. Anch'io sono iscritto. Quando ho letto la sua storia ho capito che avevamo lo stesso padre e le ho scritto. Lebedev ha conosciuto mia madre a Tambov. L'ha lasciata quando ha saputo che era incinta. Lei, prima di abbandonarmi, urlava per farmi smettere di piangere, diceva che ero figlio di quell'ubriaccone con la mania degli autografi. Molte cose tornavano. Sono venuto in Italia e Tatjana mi ha detto che da anni segue i siti di collezionisti di autografi proponendo quello di Marilyn. Un bel giorno ha risposto alla mail un certo Lebedev, che ha citato Tambov. Aveva un nome non italiano, ma era lui. Lei ha preso tempo, si è trasferita a Torino e quando è stata pronta gli ha dato appuntamento alla Tesoriera. Dovevamo andarci insieme».

«Che cosa voleva Tatjana da Lebedev? E perché tu ci sei andato prima di lei?».

Fëdor tacque.

«Adesso andiamo da Tatjana. In fretta» disse Carli.

(8 - Continua)

GRUPPO EDITORIALE ESPRESSO

## Ri TORINO

### Torino, sul museo Lombroso guerra di petizioni via web: meridionali contro setentrionali

*Su Change.org il Comitato No Lombroso raccoglie oltre 7.700 firme e attacca la figura del medico criminologo. "Il museo - dice - è un omaggio a questo pseudo-scienziato che teorizzò tra l'altro l'inferiorità della gente del Sud. Va chiuso". Sul sito anche la tesi dei difensori, ma non va oltre i 140 sostenitori*

di DANIELA GIORDANENGO

03 ottobre 2015



La petizione contro il museo su change.org

È guerra di petizioni sul Museo di Antropologia criminale di Torino. Sostenitori e detrattori del polo, conosciuto come Museo Lombroso, si sfidano a colpi di firme sul portale Change.org. Il museo non è nuovo alle polemiche: da quando, nel 2001, ne venne deciso l'allestimento all'interno del Palazzo degli Istituti Anatomici di via Giuria 15, non ha praticamente mai smesso di far parlare di sé. Spesso al centro di dibattiti, con tanto di mobilitazioni per le vie del centro città, torna sulle scene attraverso le oltre 7.700 firme promosse dal Comitato No Lombroso che ne chiedono la chiusura. "Il museo – si legge nella nota indirizzata al

direttore scientifico Silvano Montaldo – è un omaggio della città a questo pseudo-scienziato che teorizzò l'inferiorità dei meridionali rispetto ai settentrionali, ad oggi le sue teorie, che si basavano sulla fisiognomica, sono riconosciute false e senza fondamenti scientifici, ma quel museo resta ancora aperto e mostra al suo interno centinaia di crani, diversi scheletri e ricostruzioni di volti in cera, ma con peli e capelli originali".

#### Lombroso, viaggio per immagini nel museo contestato

# La Repubblica – Torino

(D. Giordanengo)

**Data:** 3 ottobre 2015

**Pagina:** online

**Foglio:** 2/2



Slideshow 1 di 21

Promotore e portavoce del Comitato è Domenico Iannantuoni, un ingegnere pugliese che da anni vive a Milano e che nel 2004 ha dato vita all'associazione "Per il Sud", diventata poi un partito. Il Comitato raccoglie consensi un po' in tutta Italia, anche fra le fila dei Neoborbonici. Gli utenti iscritti alla pagina Facebook, che conta oltre 6500 seguaci, in questi giorni sono stati invitati a commentare il museo anche sul sito di recensioni Tripadvisor. Bollato come "fossa comune dei briganti", viene però sostenuto da una contro raccolta firme dai numeri più modesti (140 adesioni, finora) lanciata da una grafica torinese, Chiara Ascheri, in cui si chiede che le porte del Museo di Antropologia restino aperte.

I detrattori vanno oltre e chiedono che la restituzione dei resti "ai comuni di appartenenza perché ottengano una giusta e dignitosa sepoltura". Fra i reperti, i più noti sono quelli appartenuti a Giuseppe Villella: brigante che si è da "sempre battuto per il bene della sua gente" o ladro di "cinque ricotte, una forma di cacio, due pani e due capretti" per cui fu carcerato, a seconda delle interpretazioni, al centro di un querelle finita in tribunale fra il paese natale Motta Santa Lucia, in Calabria, e il museo. Molti sono quelli anonimi, frutto delle ricerche compiute da Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare, nelle carceri, nei manicomi e fra i senza fissa dimora.

Alle accuse rispondono il direttore scientifico Silvano Montaldo e il presidente del Sistema Museale di Ateneo, Giacomo Giacobini: "È impensabile che un ente come l'Università di Torino si faccia promotore di un messaggio razzista. Il pensiero di Lombroso è figlio del suo tempo e lo scopo del museo, inserito in un contesto multiculturale e impegnato in iniziative anti razziste con le scuole, non è di tipo celebrativo". L'invito è di recarsi in visita, per esplorare da vicino le finalità storiche e scientifiche, lontane da ogni voyeurismo.

A distanza di oltre 100 anni dalla sua scomparsa lo studioso veneto continua a far

discutere: malgrado le sue teorie siano state ampiamente superate, come avviene in molti campi della scienza, resta un pioniere della criminologia scientifica e uno dei maggiori esponenti del Positivismo. In questo senso il museo continua ad avere ragione d'essere, come documento di ricerca, come una pagina di storia consultabile in quattro dimensioni.

## Salvare il museo Lombroso

11 ottobre 2015



Tweet 13



Consiglia



89



G+1



1



My24



A - A -



*A voler essere perfidi si potrebbe dire che chi chiede la chiusura del Museo Cesare Lombroso di Torino, e firma la petizione online che continua una demenziale campagna avviata nel 2010, andrebbe studiato da un punto di vista psichiatrico. Cesare Lombroso non era un ciarlatano né la caricatura che immagina chi lo chiama in causa nelle chiacchiere da salotto. Ha sostenuto teorie sbagliate, come molti negli anni in cui è vissuto, e anche per questo è oggetto di studi storici. Sarebbe criminale chiudere il Museo Cesare Lombroso, che conserva un patrimonio culturale di inestimabile valore per la storia dell'antropologia, della psichiatria e della scienza forense in Italia. Chi vuole difendere da questi nuovi barbari il Museo Lombroso può sottoscrivere una petizione in rete perché non sia chiuso.*

CLICCA PER CONDIVIDERE



COMMENTA LA NOTIZIA

Leggi e scrivi

## Il museo Lombroso divide il web: due petizioni opposte su change.org

Sulla piattaforma online si sfidano a colpi di firme quelli che ne chiedono la chiusura e coloro che invece la vogliono impedire

ENRICO FORZINETTI

12/10/2015

La figura del medico e antropologo Cesare Lombroso e le sue teorie basate sulla frenologia e la fisiognomica fanno ancora discutere. Sulla piattaforma change.org sono state lanciate due petizioni: una per chiedere la chiusura del museo di antropologia criminale dedicatogli dall'Università di Torino, l'altra, nata in risposta alla prima, per impedirla.

### Chi lotta per la chiusura del museo

Il Comitato No Lombroso ha sostenuto la prima petizione, lanciata da Alessandro Bello, nel nome di una lotta che prosegue dal 2009, anno dell'apertura del museo. «Contestiamo l'esposizione di resti umani collezionati in maniera illegittima da Lombroso. Chiediamo che questi siano restituiti e poi sepolti- ha dichiarato Domenico Iannantuoni, presidente del Comitato- Poi, se lo vorrà, l'Università faccia pure un museo dedicato a Lombroso, ma con dei resti in suo possesso o con dei calchi».

Iannantuoni ha raccontato di aver raccolto attorno a sé movimenti meridionalisti che lottano contro il pensiero di Lombroso, ritenuto colpevole di aver teorizzato l'inferiorità del Sud Italia e dei meridionali. «Quello che vogliamo difendere è la dignità umana, un museo del genere rischia di riproporre le teorie razziste del Positivismo» ha concluso il presidente del Comitato No Lombroso.

### Chi lotta per tenere aperto il museo

Finora la campagna per la chiusura del museo, lanciata il 17 settembre, ha raccolto oltre 9200 firme. A questa si oppone la petizione ideata da Chiara Ascheri per difendere l'esistenza del museo Lombroso, finora sostenuta da quasi 4000 persone.

# La Stampa - Torino

(E. Forzinetti)

**Data:** 12 ottobre 2015

**Pagina:** online

**Foglio:** 2/2

La campagna è stata poi fatta propria dal museo stesso e dal suo direttore Silvano Montaldo, storico dell'Università di Torino. «Il museo rappresenta un pezzo della storia d'Italia ed è seguito in tutto il mondo. Non c'è alcun motivo di chiuderlo: la storia della scienza è costellata di errori. Il museo è l'esempio che ogni teoria è rivedibile»

Montaldo poi si è soffermato sull'accusa di antimeridionalismo mossa a Lombroso da coloro che vorrebbero la chiusura del museo. «Lombroso non si è mai scagliato contro i meridionali in verità. Il museo non può essere in alcun modo ritenuto la fossa comune dei meridionali come sostenuto dal Comitato No Lombroso. Si tratta di un'interpretazione senza fondamento e il libro di Maria Teresa Milicia *Lombroso e il brigante* lo spiega in maniera chiara».

## **La vicenda del cranio di Giuseppe Villella**

Uno degli oggetti simbolo dello scontro tra chi contesta e chi difende il museo è certamente il cranio di Giuseppe Villella, brigante calabrese a partire da cui Lombroso avrebbe formulato le teorie sulla determinazione biologica del criminale. Interpretazione non condivisa dall'antropologa Milicia, secondo cui Lombroso non avrebbe mai analizzato il corpo dell'uomo.

La richiesta di restituzione del cranio è stata avanzata dal comune di Motta Santa Lucia, in provincia di Catanzaro, e accolta dal Tribunale di Lamezia Terme. A inizio 2013 la corte di Appello di Catanzaro ha sospeso però la restituzione dopo il ricorso dell'Università di Torino. Nello stesso anno il Consiglio comunale di Torino ha votato a favore di una mozione per la restituzione del cranio di Villella al paese di origine.

Sul caso del museo Lombroso si è anche recentemente espressa l'Icom (International Council of Museums) che ha sottolineato come il museo rispetti gli standard scientifici ed etici necessari per rimanere aperto.

## Un lettore scrive:

■ «Sabato pomeriggio, con tre amici appassionati di cinema e gialli, ho visitato il Museo storico di Antropologia criminale "Cesare Lombroso". Da molto tempo desideravo vederlo; almeno dal 18 ottobre 2009, quando La Stampa pubblicò l'articolo "Lombroso, un crimine per ogni faccia". Da quel momento in poi, sul web, partì la mobilitazione dei movimenti neomeridionalisti che chiedevano la chiusura del museo, accusato di apologia del razzismo antimeridionale, di cui il "famigerato" padre dell'Antropologia criminale sarebbe l'ideologo. I sostenitori della protesta, in particolare, pretendevano la restituzione dei resti dei "martiri della resistenza duosiciliana", secondo loro indebitamente esibiti nel museo. Tra questi "reperti scientifici" un posto di primo piano tiene il cranio del "brigante" Giuseppe Villella, il pezzo più famoso della collezione. Condivido il pensiero della professoressa calabrese Maria Tere-

sa Milicia, che nel suo interessante libro "Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso" spiega: "I curatori hanno assegnato alla "prova scientifica" dell'atavismo del criminale il compito di illustrare i limiti della scienza positiva". Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare, scienziato ebreo esponente del positivismo, riteneva infatti che nel criminale riaffiorassero caratteri ancestrali scomparsi nell'uomo moderno. La voce narrante del commento audio della "sala Villella" sottolinea che la scienza è per sua natura sperimentale e antidogmatica: "Siamo di fronte a un errore scientifico. Oggi sappiamo che la

fossetta nel cranio di Villella non è un carattere primitivo, e tanto meno la prova della sua biologica predisposizione a delinquere. La scienza procede anche per errori". Sono dell'opinione che l'Università di Torino debba tenersi stretto il Museo Lombroso».

STEFANO MASINO

## Due assessori del Comune di Torino scrivono:

■ «Rispondiamo al signor Edoardo che, su questa rubrica, lamenta la scelta dell'Amministrazione di realizzare la sosta riservata ai soli residenti in un'area del quartiere San Salvario. Il provvedimento,

che non  
luzione  
tiere, n  
dei res  
trovar  
stato r  
sperim  
l'efficac  
rettivi  
L'area s  
strisce  
quella  
Eman  
coni e  
nostre  
aver in  
possibi  
quanti

# Specchio d

«Teniamoci ben stretto il Museo Lombroso» -  
«Più attenzione all'igiene anche nei negozi» - «L

# ARTE

# STANDARD

## Intervista

ELENA DEL DRAGO  
TORINO

**Standard Station**  
Standard station  
study è il titolo  
di quest'opera  
di Ed Ruscha  
del 1986



**E** ntrare dentro l'immaginazione di Ed Ruscha attraverso Torino e, viceversa, scoprire tesori nascosti della città con la guida del grande artista americano. È questo che accade visitando Mixmaster alla Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli al Lingotto dove, fedeli alla missione di esporre soltanto collezioni, ci si è fatti ispirare dal più improbabile e riuscito degli accostamenti. Non potrebbero immaginarsi infatti due mondi più distanti: da una parte il nordico e riservato capoluogo piemontese, dall'altra la solare Los Angeles, che da decenni nutre l'arte e le creazioni di Ruscha. Eppure l'incontro è davvero rivelatorio, anche grazie all'attenta regia di Paolo Colombo che ha curato la mostra. L'artista ci racconta com'è andata.

Questa mostra divisa in sette sezioni appare come un tentativo di creare una mappa del suo immaginario attraverso le collezioni torinesi. Non deve essere stata un'operazione scontata...

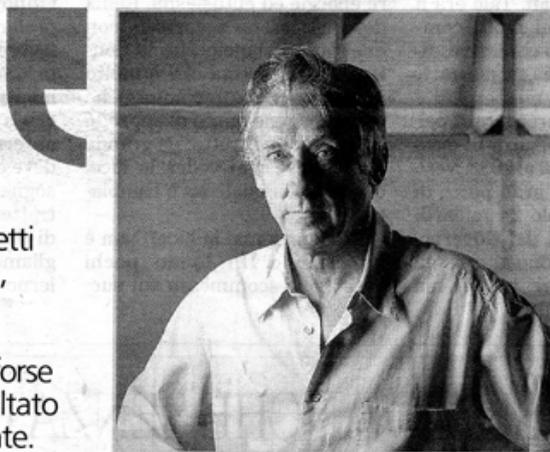
«È stata un'esperienza molto piacevole visitare tutti questi musei che mi piace definire "tascabili", luoghi che hanno collezioni di oggetti davvero inusuali, quasi dei cabinetti di curiosità, per poi accostarli al mio lavoro: un'operazione forse folle, ma dal risultato spero interes-

Ho trovato oggetti davvero inusuali, e li ho accostati al mio lavoro: un'operazione forse folle, ma dal risultato spero interessante.

## ED RUSCHA

# “Faccio sposare Torino con Los Angeles”

Si apre oggi alla Pinacoteca Agnelli la mostra-viaggio dell'artista americano tra le collezioni dei nostri musei



Qui accanto Ed Ruscha in una fotografia di Gary Regester (Courtesy of the artist and Gagosian Gallery). Sotto due immagini della mostra allestita alla Pinacoteca Agnelli

PHOTO BY GARY REGISTER

sante».

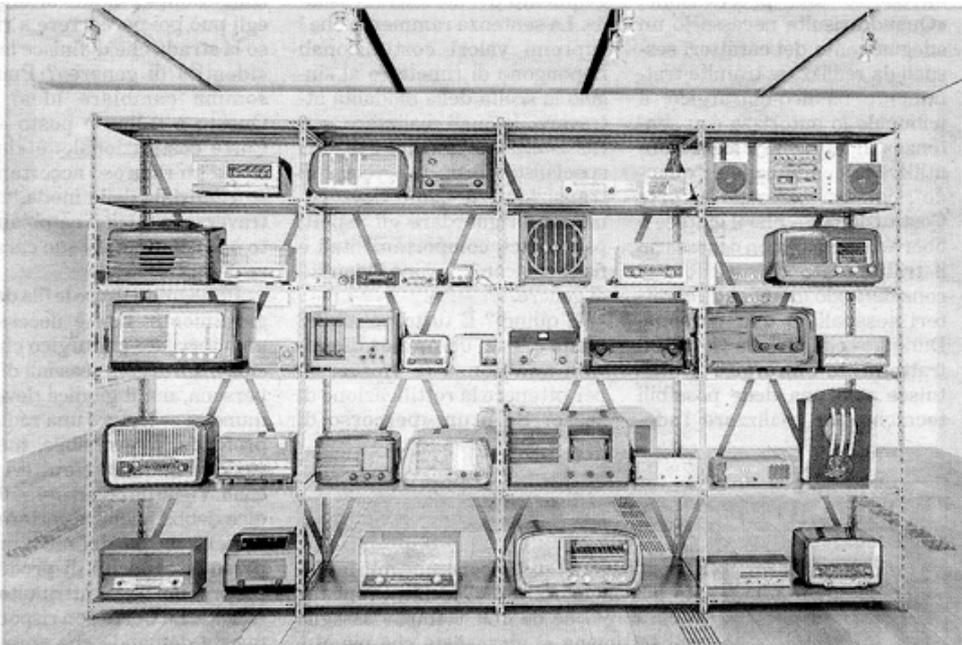
E qual è l'impressione di Torino dalla sua prospettiva così distante?

«Torino è molto affascinante per noi americani, per la storia che si trova ad ogni angolo e soprattutto per il rispetto mostrato per il passato. Un aspetto assente a Los Angeles dove abbiamo una vita sgargiante, fatta di palme, tramonti, macchine, completamente differente: qui è come tornare indietro in un libro di storia. Ed è molto bello».

La mostra comincia con una parete costruita con vecchi apparecchi radiofonici e alcuni suoi lavori che contengono la parola radio. E' già un'indicazione piuttosto precisa per i visitatori...

«Ho sempre ascoltato la radio, continuo a farlo, guardo pochissima televisione. Quindi la mia vita quotidiana è segnata ancora adesso dall'ascolto della radio e poi sin da ragazzo ho amato questa parola, che aveva per me un suono particolare: era naturale che prima o poi l'avrei utilizzata nel mio lavoro e infatti ho realizzato quadri e disegni che includono la parola radio».

A questo proposito le frasi che compaiono nei suoi quadri sono spesso spiazzanti. Come le costruisce?



### Mixmaster

È il titolo della mostra di Ed Ruscha che si apre oggi alla Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli di Torino. Curata da Paolo Colombo rimarrà aperta fino all'8 marzo. In occasione della mostra il Dipartimento Educazione della Pinacoteca ha ideato attività e workshop per adulti e per bambini [www.pinacoteca-agnelli.it](http://www.pinacoteca-agnelli.it)

«Non so da dove arrivino i miei pensieri, ma spesso proprio dalla radio: passando da un programma all'altro, mi restano in mente piccole combinazioni di parole che mi seducono, che sento come fredde o calde, che mi sembra abbiano una temperatura. E quindi sento l'esigenza di inserirle in un lavoro per renderle in qualche modo ufficialmente parte della mia vita, perché possa compiersi un ciclo: è fondamentale per me seguire i miei pensieri interni».

**Quindi possiamo leggere i suoi dipinti come un diario?**

«Per me sarebbe davvero ideale che facendo la somma di tutte le parole dei miei quadri si formasse una storia, ma è un sogno impossibile. Non riesco a scrivere la mia storia, posso solo passare da un elemento all'altro e qualche volta si trova un senso in questa sequenza, in altre no».

**Una sezione è ovviamente dedicata al cinema e contiene anche opere su carta di un grande regista italiano...**

«Ho trovato gli acquerelli di Federico Fellini nel Museo del Cinema e ho subito pensato di inserirli in mostra, perché ritenevo importante mostrare lo sviluppo creativo nella costruzione di un film».

**La critica ha sempre evidenziato l'influenza del cinema sul suo linguaggio artistico. E' d'accordo?**

«Quando ero bambino andavo al cinema e pensavo al film come ad un enorme dipinto sul muro che si muoveva! La gran parte dei quadri non si muovono, ma con un film si ha davvero un'immagine in movimento! Bisogna fermarsi a considerare questo aspetto: ha influenzato molto il modo in cui vedo un quadro».

**Una delle parti più interessanti della mostra è dedicata ai criminali. Cosa l'ha affascinato?**

«Credo che già soltanto l'idea di avere un museo dedicato alla mente criminale sia davvero inusuale, non abbiamo questo tipo di istituzioni negli Stati Uniti. Una collezione come quella torinese è radicata nell'Ottocento, quando hanno cominciato a studiare la mente criminale e sebbene le loro conclusioni, come gli studi di Lombroso creatore di questo museo, oggi sono considerate irrilevanti e sbagliate, ho trovato intrigante il materiale conservato: le fotografie e gli oggetti creati dai prigionieri, le relazioni tra di loro. Insomma è spaventoso pensare alle persone che hanno passato e passano la propria vita in prigione: da questa prospettiva è davvero un'opportunità quella di avere in prestito alcuni di questi oggetti e di poterli mostrare nella nostra esposizione».

## Rimandi

«Mixmaster» si costituisce di oggetti scelti dalle collezioni pubbliche torinesi in relazione alle opere di Ruscha. Nella foto, una Topolino granata del 1936 dall'Archivio storico Fiat

NOEMI PENNA

La Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli del Lingotto sigla la collaborazione con le collezioni torinesi aprendo oggi al pubblico la mostra «Mixmaster» di Ed Ruscha, il «pop artist» del Nebraska esaltato alla massima potenza dagli allestimenti di Marco Palmieri e dalle analogie studiate con il curatore Paolo Colombo.

### Mix da intenditori

Tutto si abbina con tutto. Per eccesso, per difetto, per assonanza. Ed è così che nella sala centrale dell'area espositiva, al secondo piano di via Nizza 230/103, trovano posto una fiammante Topolino color granata del 1936 riesumata dall'Archivio Storico Fiat e una minuscola teca in vetro con dentro un topino. Oppure può capitare di uscire dalla sala cinema e di vedere con la coda dell'occhio la stessa falena della locandina de «Il silenzio degli innocenti». In «Mixmaster» gli oggetti scelti dalle collezioni pubbliche torinesi si mettono in relazione con le insolite opere dell'artista americano. La mostra si suddivide in capitoli, ciascuno corrispondente a una stanza. Torna più volte Carlo Mollino, di cui sono presenti foto di scena degli allestimenti teatrali e anche un faldone di bozzetti di parcheggi studiati per l'impianto Fiat di Mirafiori, per cui l'architetto si è ispirato proprio allo stile delle «gasoline station» di Ruscha.

### Nuove prospettive

Accanto a disegni, fotografie e quadri spesso inediti si trovano oggetti talvolta mai esposti, rimasti sepolti per anni nei magazzini delle col-

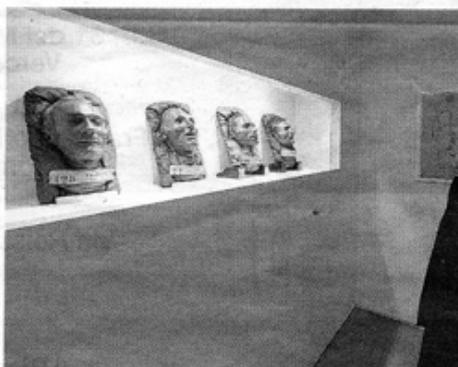


REPORTERS

Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli

# Le collezioni torinesi secondo Ed Ruscha

## Mixmaster, mostra del pop-artist del Nebraska



REPORTERS

lezioni locali. Ruscha si è messo alla ricerca delle «analogie perfette» visitando dodici enti, fra cui il Museo di anatomia umana Rolando, il Collegio San Giuseppe (dove ha scelto alcuni colibrì impagliati della loro collezione, la più grande d'Italia), il Museo della frutta, il Museo di antropologia criminale

**Ricerca**  
In mostra  
oggetti frutto  
di un'approfondita  
ricerca dell'artista  
nelle collezioni  
locali  
Le opere  
arrivano  
da 12 enti, fra  
cui il Museo  
di antropologia  
criminale  
Lombroso

Lombroso e il Museo del Cinema. «È una prima collaborazione, che porterà ad altri importanti progetti in sinergia con i musei torinesi», ha commentato Ginevra Elkann, presidente della galleria.

### Gran parterre

Per l'inaugurazione, ieri sera

la Pinacoteca Agnelli ha ospitato una grande festa di famiglia. Sul tetto del Lingotto c'erano i fratelli Lapo (in bianco con cravatta bianca) e John Elkann, con la moglie Lavinia; papà Alain con la compagna Jacqueline Schnabel, e le sorelle Tatiana e Sofia de Pahlen. Un inizio in grande stile, a cui hanno preso parte decine di vip, come Angela e Margherita Missoni, Francesca Lavazza, Fabrizio Giugiaro e Bob Monk, direttore della Gagosian Gallery, che ha più volte ospitato le opere pop dell'artista americano.

«Mixmaster» è aperta fino all'8 marzo, da martedì a domenica dalle 10 alle 19. E dal 14 novembre, alla mostra si abbineranno le «Pause d'arte» (i tour all'ora di pranzo) e «Gioia d'arte» (l'approfondimento del sabato pomeriggio).

## Musei, un altro taglio

LETIZIA TORTELLO

**S**empre meno addetti alla guardiana, alle casse e nelle sale per i musei che non rientrano nella Fondazione. Entro fine anno, quattro lavoratori degli 80 delle cooperative che forniscono servizio al Museo Diffuso della Resistenza, al Museo Nazionale del Risorgimento, a quello della Montagna, di Antropologia Criminale e di Anatomia dovranno restare a casa.

È la conseguenza, del tutto inattesa, di un taglio dei fondi a questi enti culturali, a cui il Comune paga le spese di guar-

diana e pulizia. Mercoledì, dalla Città, è arrivata al Consorzio Ncs la feroce comunicazione che, su un milione di budget, ne verrà tagliato in corsa il dieci per cento. Così, al Museo del Risorgimento resterà una sola persona alle casse, riduzioni di personale anche al Museo Montagna e al Museo Diffuso. Il tutto nell'angoscia dei lavoratori, che entro fine dicembre dovranno anche ridurre il monte ore, e non sanno ancora chi dovrà restare a casa. «È scorretto comunicare un taglio a fine anno», attaccano i sindacati, che chiedono un incontro urgente all'assessore Braccialarghe.

**IL CASO** Dalla parte del museo anche la circoscrizione Otto: «Non lo chiuderemo mai»

## Guerra di petizioni per Lombroso Novemila a favore, 13mila contro

→ Continua la guerra tra i due schieramenti pro e contro il museo di antropologia criminale Lombroso. La petizione che ne vuole la chiusura ha raggiunto le 13.530 firme sul sito change.org, contrastata dai 9.871 sostenitori che lo difendono con forza. A schierarsi dalla parte del museo anche la circoscrizione Otto, che ha ieri fatto un sopralluogo per esprimere il proprio appoggio. Il museo non chiuderà, ma le accuse verso i suoi rappresentanti sono forti. Il comitato No Lombroso lo definisce un «omaggio della città a questo pseudo-scienziato che teorizzò l'inferiorità dei meridionali, che nei suoi libri sono descritti come 'delinquenti nati' e quindi appartenenti ad una razza inferiore a quella del nord. Ad oggi le sue teorie, che si basavano sulla fisiognomica, sono riconosciute false e senza fondamenti scientifici, ma quel museo resta

ancora aperto». Una vera e propria accusa di razzismo, che non poco offende chi crede e vive per il museo. «Sono anni che questa contestazione va avanti - dichiara il direttore Silvano Montaldo - sostenendo che quello che facciamo è sostenere le teorie lombrosiane. Il nostro intento è ricostruire un pezzo di storia, anche spiegandone gli errori. I musei sono importanti perché sono una strada verso la conoscenza: il rischio di chiuderlo non c'è, ma l'idea che ne viene data è fuorviante». Un luogo che ha invece tutto l'intento di espandersi. «Abbiamo in progetto - racconta Giacomo Giacobini, presidente del sistema museale di Ateneo - di diventare un polo museale, portando nell'edificio il museo di antropologia e quello di storia della medicina, che affiancheranno Lombroso. Ovviamente c'è bisogno di finanziamenti:

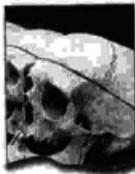
presto incontreremo gli assessori competenti». Assolutamente favorevole alla sua crescita la circoscrizione Otto. «Ovviamente sosteniamo il museo, un'istituzione importantissima - ha ribadito Paola Parmentola, coordinatrice alla Cultura - ma non è necessario difenderlo da accuse figlie dell'ignoranza. Vogliamo piuttosto usare le nostre energie per promuoverlo attraverso eventi e nuove idee». A difendere con forza il museo è invece il comitato Non chiudete il Museo Lombroso: «Chi pensa di chiuderlo - scrive la fondatrice Chiara Aschieri - non capisce che le teorie dell'antropologo sono state ampiamente superate da altre, ma che comunque fanno parte della storia della criminologia. Per Torino dovrebbe essere un onore poter ospitare un museo di questo tipo».

Giulia Ricci

### COSÌ SU CRONACAQUI

**Il museo di antropologia criminale Cesare Lombroso fa parte della rete museale di Ateneo. Negli anni è stato travolto dalle polemiche. Da chi vorrebbe la sua chiusura, come testimoniano le 13mila firme raccolte. Ma non tutti la pensano così: la circoscrizione Otto, per esempio, è contraria alla chiusura**

**Il cranio del brigante deve tornare in Calabria» Tribunale contro Università e Museo Lombroso**



**Il cranio del brigante deve tornare in Calabria» Tribunale contro Università e Museo Lombroso**



# Il Manifesto

(M. De Leonardis)

**Data:** 6 dicembre 2015

**Pagina:**

**Foglio:** 1/2

quotidiano comunista  
**il manifesto**

## Lo scatto dei detenuti

- Manuela De Leonardis, VENEZIA, 06.11.2015

**Fotografia.** Sei reporter e i loro progetti all'interno dei luoghi di reclusione. «De l'ombre à la lumière» al Palazzetto Tito della Fondazione Bevilacqua La Masa

**Senza troppi giri di parole** in francese «être à l'ombre» vuol dire stare in gabbia, andare in galera. Luce e ombra — certamente — alludono sempre a significati metaforici e allegorici, come enuncia anche il titolo della mostra *De l'ombre à la lumière. Progetti realizzati con persone in stato di detenzione*, curata da Daniela Rosi nella sede di Palazzetto Tito della Fondazione Bevilacqua La Masa a Venezia (fino al 15). La rassegna è nata da uno sforzo collettivo: promossa dall'istituzione veneziana in collaborazione con l'ente formativo Préface di Marsiglia, ha tra i partner anche l'Associazione di Creativi Officina delle Nuvole con il sostegno della Cooperativa Rio Terà dei Pensieri, Lao (Laboratorio artisti outsider) e l'università Ca' Foscari di Venezia. Nel suo percorso, presenta i lavori realizzati tra il 2014 e il 2015 da sei fotografi che da anni interagiscono con i luoghi di reclusione: Marco Ambrosi, Giorgio Bombieri, Davide Dutto, Giovanna Magri, Eric Oberdorff e Klauvdij Sluban. Senza pietismi, si affronta in faccia una realtà dura in cui non si giudica ma si mettono in discussione gli stereotipi, si cerca un dialogo — mediato dal corpo — tra il dentro e il fuori e si guarda al lavoro come fattore determinante per la conquista di dignità. La fotografia, medium privilegiato, svela le sue fragilità e, allo stesso tempo, la sua forza nel farsi portavoce di una serie di racconti di cui sono protagonisti — non solo soggetti della rappresentazione — i detenuti stessi.

Lavorare, produrre, dà senso allo scorrere del tempo, contribuendo alla ricostruzione dell'io, come si vede in *Les fleurs du mal*, progetto realizzato da Ambrosi con i detenuti della Maison Centrale d'Arles, carcere di massima sicurezza dove il fotografo italiano organizza da anni laboratori (gli utenti possono conseguire un diploma professionale riconosciuto dallo stato), indirizzato alla costruzione di una sorta di giardino artificiale, terreno di sperimentazione espressiva che fiorisce producendo immagini da stampare su foulard e borse. Così come quello della Casa di reclusione per donne all'isola della Giudecca, a Venezia, dove Bombieri ritrae figure femminili che hanno in mano lo scopettone o la zappa, consapevoli che fare le pulizie o prendersi cura dell'orto è pesante, ma rende il tempo «leggero».

**Quanto al carcere di Saluzzo** è proprio dal suo laboratorio che sono uscite le stampe Fine Art degli otto personaggi fotografati da Davide Dutto: *Face to face* è un'anticipazione del progetto realizzato con i detenuti della Casa di reclusione di Saluzzo e della Casa Circondariale di Torino in collaborazione con il Museo di antropologia criminale Cesare Lombroso che ospiterà la mostra nel 2016. Ritratti frontali scattati nelle piccole celle delle prigioni o nel corridoio del museo torinese, trasformate per l'occasione in set in cui è in atto il tentativo di sradicare etichette, categorie e preconcetti. La tipologia è quella della fotosegnalica (memore dell'«atlante criminale» di Lombroso) che palesa la sua totale inaffidabilità: l'identità dei soggetti ritratti — buoni e cattivi — non solo non è svelata, ma resa ancora più ambigua.

Diversamente dall'Italia, dove le leggi correnti permettono di ritrarre i volti dei detenuti, in altri paesi è vietato. I limiti sono tanti: niente sbarre, nomi o facce. Così Klauvdij Sluban osserva a distanza gli adolescenti del carcere di Kolpino a San Pietroburgo, Cesis (Lettonia) e Mojaisk (Russia), mettendo poi la macchina fotografica nelle mani dei minori brasiliani della prigione Mario Covas e Arujà di São Paulo affinché raccontino i loro luoghi, paradossalmente coloratissimi. Il coreografo e reporter francese Eric Oberdorff, invece, isola frammenti in bianco e nero di corpi in movimento nella Maison d'Arrêt di Nizza. In carcere non ci sono specchi che mostrano la figura per

# Il Manifesto

(M. De Leonardis)

**Data:** 6 dicembre 2015

**Pagina:**

**Foglio:** 2/2

intero, la percezione dell'individuo è frammentaria. Il suo progetto *Corpus fugit* include un video che, per scelta curatoriale, è stato ridotto e raddoppiato in forma caleidoscopica per permettere alle ombre in movimento delle detenute (video e foto sono stati realizzati nel 2014 durante un laboratorio cinematografico) di recuperare la loro integrità senza smascherarne l'identità.

**L'ultimo lavoro — *Rigenero*** — è coniugato al femminile: Giovanna Magri con l'assistenza di Danna Pavan lo ha sviluppato nel 2015 all'interno della Casa circondariale di Verona Montorio, come evoluzione di un progetto di scrittura autobiografica iniziato cinque anni fa. Con la polaroid e l'uso del banco ottico immediatezza/approssimazione e lentezza/precisione sembrano trovare un equilibrio che è anche quello a cui aspirano le donne ritratte.

Con grande sforzo emotivo, le detenute, in questa ipotetica ricostruzione della relazione di fiducia con se stesse, mettono a nudo i sentimenti più profondi. La crisi viene vissuta come risorsa, tappa di una trasformazione anche terapeutica. Hanno scelto il modo in cui raffigurarsi e reso partecipe il pubblico di questo percorso. Tante sfaccettature si celano dietro i vissuti personali, al di qua e al di là della linea di confine. «Tanti piani di lettura di una realtà apparentemente sempre uguale», come afferma la curatrice Daniela Rosi.

© 2015 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE